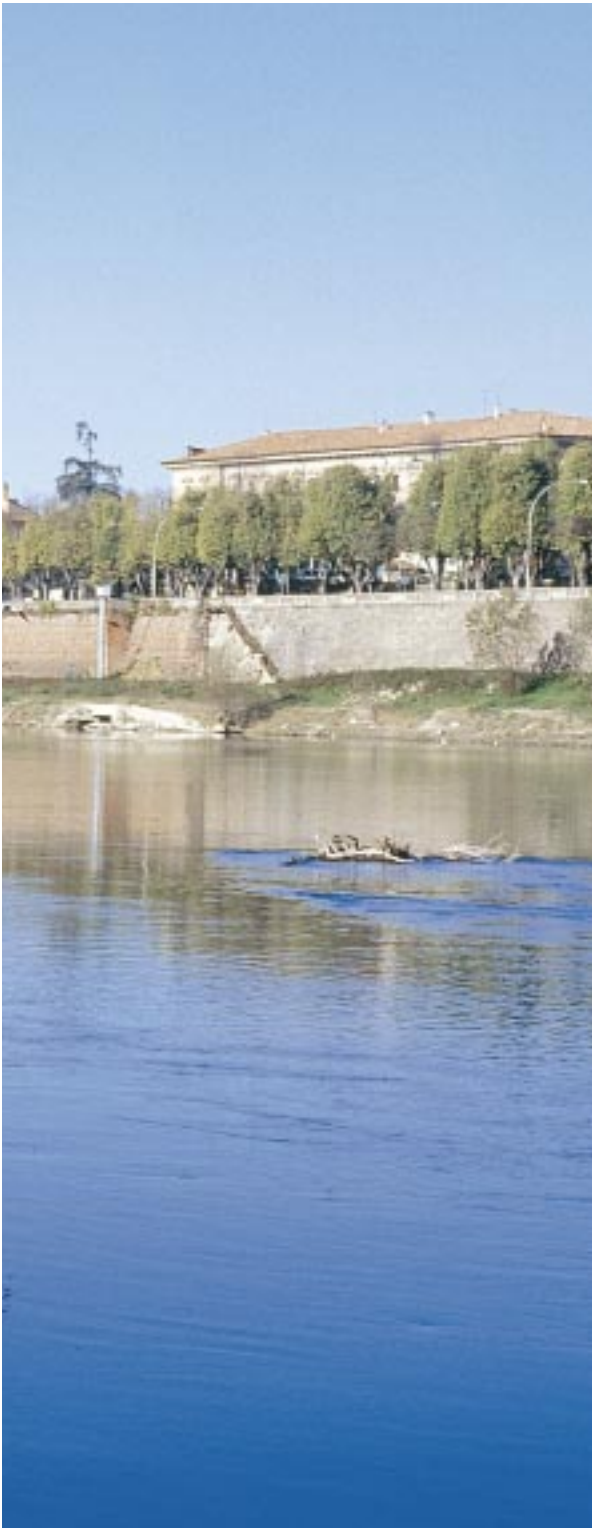




LA STORIA DELLA TORRE DEL CATENONE

DI MINO MILANI

“Vista da qui, Pavia, alta com'è, quello specchio azzurro del Ticino, appare a volte stranamente lontana...”



Le rovine, nella definizione del “Grande Dizionario della lingua italiana”, sono “resti di un’opera muraria, di un edificio o di un insieme di edifici, crollati, demoliti o distrutti nel corso di azioni belliche o a opera delle intemperie o del tempo”. Pavia, città storica, ha naturalmente le sue; fondata da Romani, ebbe tra le sue mura un palazzo reale costruito dai Goti, fu capitale dei Longobardi, dei Franchi e del Regno italico, libero Comune, città viscontea, sforzesca, spagnola, conobbe assedi, rivolte, saccheggi: considerato insomma il lungo ed avventuroso corso delle sue vicende, dovrebbe (viene da pensare) avere moltissime rovine, vestigia e segni della storia: ne ha pochissime, invece (non chiameremo rovine i resti, o le citazioni, di qualche chiesa); ne ha tanto poche, che si possono contare sulle dita d’una sola mano. Le più recenti, anzi così recenti da far male ancora, sono quelle della Torre civica, che si collassò quasi silenziosamente il grigio mattino del 17 marzo 1989 (non ero lontano dalla piazza ove sorgeva; ricordo, tra altre cose molto tristi, quella sorta di nuvola color mattone, che dalle rovine si alzò piano, e piano si confuse con la bruma). Del crollo improvviso, dei mille anni di storia andati in polvere, si parlò in tutto il mondo; fu un colpo assai duro per la città, ancor oggi non del tutto rassegnata a quella perdita. Ancora di tanto in tanto, e non senza fervore e polemica, si parla di una possibile (o impossibile) ricostruzione della torre. Vengono poi, in ordine di tempo, le artificiali rovine della testa cittadina del ponte vecchio, costruito nel ‘300, colpito dai bombardamenti del 1944, ma demolito qualche anno dopo. Le altre rovine sono quelle del fronte settentrionale del castello visconteo, distrutto dalle cannonate francesi prima, e sempre sotto il tiro dell’artiglieria francese. Tutto qui; se altro c’è, è irrilevante. Tornando ora al “Grande dizionario”, ed anzi prendencoci l’ardire di completarne la definizione, possiamo dire dunque che Pavia aggiunge, a quelle dovute ad azioni belliche, alle intemperie o al tempo, anche rovine di cui è responsabile la scelta dell’uomo: il vecchio ponte venne certamente danneggiato “nel corso di azioni belliche”,

ma fu il consiglio comunale a guerra finita, che ne decise la demolizione; ed è per questo che, appena sopra, s'è parlato di "rovine artificiali". Tanto è. La sorte delle rovine pavesi è stata ed è diversa: quelle della Torre civica sono, in certo senso, esibite (e vale la pena di ricordare, a titolo di curiosità, o a specchio dei tempi, che nei mesi seguenti il crollo si ebbe in città un grosso flusso di visitatori: restavano lì a bocca aperta davanti al gigantesco cumulo di macerie, e alle impietose ferite nelle case vicine). Le rovine del ponte vecchio sono, per così dire, mimetizzate nello scenario del Lungoticino, e pochi s'accorgono di esse. Quanto a quelle del castello, le nasconde una gigantesca coltre di edera e di piante rampicanti. Restano le rovine della torre del catenone. Fino a qualche anno fa, esse erano le più nascoste; tanto nascoste, da non aver più nemmeno memoria. Su di esse, da secoli, il Ticino aveva steso un liquido sudario scorrente senza fine. La torre infatti sorgeva in mezzo al fiume, o quasi, un poco più a monte dell'estremo angolo sud-est delle mura che cingevano la città, oggi sostituite dai viali del Lungoticino. Lontano dagli occhi, lontano dal cuore: e della torre i pavesi si erano, semplicemente, dimenticati. Tanto che quando, alcuni anni fa, cominciarono ad emergere dal Ticino, e ad apparire stabilmente, quelle grosse pietre squadrate e quella massa informe di mattoni, si pensò a macerie del vecchio ponte, trascinate a valle dalla corrente. In realtà, il malinconico cumulo di macerie non rievocava con immediatezza la torre; essa sorgeva nel mezzo del fiume o quasi, e non a pochi metri dalla riva destra (Pavia, forse non è del tutto inutile ricordarlo, è sulla sinistra del Ticino, sulla destra v'è il Borgo Ticino, che cita insieme il nome del fiume e quello primitivo della città, *Ticinum*).

■ In effetti, nella pianta prospettica di Pavia, disegnata nel 1599 da Ludovico Corte, appaiono nel fiume le "vestigia di torre antica", che si ripetono nella bellissima e meritamente celebre pianta secentesca detta di Ottavio Ballada (ma opera grafica dello stesso Corte e, in assoluto, una delle più belle piante di città mai disegnate). Perché dunque così prossimo alla riva, quel cumulo di mattoni? Perché, dal secolo XVII, il Ticino s'è ristretto, non può essere diversamente. Non si è ristretto però negli ultimi venti o trent'anni, e com'è che le rovine sono oggi normalmente allo scoperto, mentre un tempo non si vedevano? Delle due cose, l'una: o oggi nel fiume c'è meno acqua d'un tempo, o il suo livello s'è abbassato, qualcosa insomma deve essere accaduto, se il Ticino rivela adesso quanto fino a non molti anni fa nascondeva, o faceva intravedere assai raramente, solo per qualche giorno, nel corso di anni. Chi s'affaccia oggi del ponte coperto, e guarda l'acqua a monte, subito vede lì sotto, vicine, le pietre grigiochiare del ponte romano, che non destano più alcuna curiosità, e fanno parte del quotidiano; una volta invece, quando apparivano, nel corso di qualche secca eccezionale, era tutto un accorrere di gente e di fotografi. Lo stesso è accaduto per le rovine della torre del catenone. Nascoste per secoli, fanno ora parte, come si dice e non senza ragione, del panorama. Un salto a ritroso nella storia, ora; indietro fino a secolo XV, quando Pavia, città viscontea, era il più importante scalo fluviale, insieme mercantile e militare, dell'Italia del Nord. Nella sua ampia darsena, quasi interamente protetta da una gigantesca tettoia di legno (s'estendeva nella zona attualmente occupata dal collegio Borromeo e dai suoi orti) trovavano ricovero navi d'ogni tipo, dai grandi galeoni da guerra



al naviglio più piccolo e comune; la proteggevano da due grandi catene che attraversavano e barravano il fiume, per così dire rannodandosi ad una torre costruita nell'acqua, verso la riva destra, appunto, di cui stiamo chiacchierando. Quanto al catenone, esso veniva tolto a dare il passo alle navi amiche, e riteo poi a fior d'acqua. Certo costituiva un ostacolo notevole, ma non fermò, nel luglio 1426, le navi della Serenissima repubblica di Venezia che, nel corso d'una guerra contro i Visconti, giunsero all'improvviso davanti alla città, ruppero il catenone, distrussero vario naviglio e diversi mulini galleggianti e se ne andarono cariche di prigionieri. La torre rimase in servizio, per così dire, giusto per un altro secolo; c'è da dubitare però che ancora servisse a tendere il catenone dopo l'epoca viscontea, quando Pavia cominciò a decadere, e con essa la sua flotta e il suo porto. Dovette trasformarsi in posto di guardia, ed era presidiata da una dozzina di archibugieri spagnoli quando, nell'autunno del 1524, Pavia venne raggiunta e assediata dall'esercito di Francesco I re di Francia, deciso a strappare la Lombardia all'imperatore Carlo V. Con loro tiro, gli archibugieri disturbavano, o infastidivano soltanto, i Francesi, il giovane e fiero maresciallo di Montmorency decise allora di farla finita con loro e con la torre.



Fece sistemare quattro cannoni sulla riva del fiume, e aprì il fuoco contro il bersaglio, a poche decine di metri di distanza. I pezzi tiravano palle di ferro da 4 libbre (qualcosa come 2 kg): ce ne volle una quarantina per convincere i coraggiosi archibugieri alla resa, quando già la torre aveva subito seri danni, con i suoi mattoni che, ad ogni colpo, schizzavano via e cadevano nel fiume. Gli spagnoli avevano chiesto ed ottenuto la vita salva, per arrendersi, ma l'indispettito Montmorency, in truce vendetta contro chi gli aveva resistito "in un simile pollaio", ordinò che fossero impiccati, ciò che non lo fa precisamente iscrivere all'elenco dei combattenti leali. Dall'alto delle mura che proteggevano la città, una folla di soldati e di cittadini assistette alla feroce scena dell'impiccagione: e possiamo benissimo immaginare che uscisse in un corale grido di sorpresa, quando uno dei prigionieri, sfuggito ai francesi, si gettò in acqua; possiamo anche immaginare che i francesi prendessero a tirare sul fuggiasco il quale, attraversato a nuoto il Ticino, riesce a giungere in salvo tra i suoi. Cominciò da allora il degrado della torre, malconcia anche se non distrutta; ormai non serviva più a nulla. Un centinaio, d'anni dopo il bombardamento, come si è detto, di essa restavano solo le tracce, come testimoniato dalle carte e dalle vedute della città. Il Ticino s'occupò del resto; e c'è stato bisogno di un suo

nuovo corso, perchè della torre del catenone si rinnovasse il ricordo. Vista da qui, dalle macerie della torre (non occorre bagnarsi i piedi, per raggiungerle) Pavia, alta com'è sullo specchio azzurro del Ticino, appare a volte stranamente lontana; oltre la verde linea dei bagolari che coronano i viali, si scorgono solo soltanto, o quasi, edifici che ricordano e testimoniano la sua storia: torri, chiese, la nobile mole del Collegio Borromeo. Come se essa fosse ancora città murata, sembra quasi di sentirne il silenzio antico. Ai piedi, il fiume che scorre mormorando, s'è portato via, verso il mare lontano, l'eco delle cannonate delle grida, dei lamenti; il cigolio del catenone, lo sciabordio della corrente contro i grandi scafi delle navi; il rumore della storia. Antiche storie, antichi ricordi, antiche ferite. Ma una città vera vive anche di queste cose.